

Fratelli di testa

di Antonella Giacosa

Si era svegliato con la camicia tutta bagnata: il caldo della stanza gli premeva sulla bocca e sul petto come un cuscino pronto a soffocarlo, ma senza fretta. Il respiro degli altri, che di solito era la sua corazza contro la paura del buio, gli faceva venire l'affanno. Invece della solita frescura, quella notte Rino riusciva a sentire solo il materasso di paglia, gibboso e pungente. Aprì gli occhi: dall'imposta di legno mal chiusa filtrava una luce rosata, ferma come la promessa di qualcuno di cui ci si fida. Obbedendo ad un fuoco che gli si era acceso dentro il ragazzino si sfilò dal groviglio di gambe e braccia dei suoi fratelli e dopo un lavaggio frettoloso di faccia, mani e collo, senza nemmeno un pezzo di pane nello stomaco, in un attimo si ritrovò dalla parte opposta della porta di casa.

Il sole aveva venato di rosa il cielo pallido del piccolo paese sulla collina. Richiami di galli di campagna riecheggiavano in lontananza, persi chissà dove fra le cascine delle frazioni, e lanciavano sfide subito raccolte dai pochi galli rimasti in paese. Quando la carica di chicchirichì si spegneva i cani da guardia concludevano con un abbaiare che sfumava in un rancoroso brontolio. I falchi stavano prendendo il posto dei gufi nel cielo di quasi estate, ignari delle ombre brune che avvelenavano i sogni e le giornate dei paesani. L'aria fresca di prima mattina rendeva le gambe irrequiete e leggere. Rino aveva smania di muoversi, di saltare, di esplorare non solo il suo piccolo paese, ma anche la collina, e i boschi, e le altre colline, isole misteriose fra le spire sempre più sottili dei vapori del giorno appena sorto.

Rino guardava le sue ginocchia tonde spuntare dal bordo dei pantaloni corti e saltellava da una gamba all'altra. Mente e corpo erano diventati una cosa sola: tutto era lì davanti a lui, pronto ad essere colto, calpestato, visto, assaggiato e lui non si decideva. Era re, ma di un regno che non sapeva come afferrare. All'improvviso l'euforia svanì: avrebbe voluto tornare indietro. Forse i suoi fratelli si erano svegliati e si tiravano scappellotti di nascosto aspettando che il latte fosse abbastanza caldo. Gli venne voglia di una ruvida carezza della madre, gli mancava il tocco lieve di quella mano piccola e callosa. Già sentiva il pizzicore nel naso che annuncia le lacrime quando un sassolino lo colpì alla spalla.

«Ehi Rino, cosa fai?», lo apostrofò una voce conosciuta. Berto era più alto di lui e aveva le spalle più larghe, accentuate dalla camicia troppo grande.

«Niente», rispose il ragazzino mettendosi sulla difensiva.

«Guarda cos'ho qui», gli fece Berto e allungando il braccio aprì senza fretta il pugno. Sul palmo della mano c'erano quattro sassolini.

«Cos'è quella roba?», gli chiese Rino mentre la brezza fresca passando fra le ciglia celava pietosa un inizio di lacrime.

«Carburi. Ne ho un sacco in un posto mio». Seguendo un'idea che aveva vinto sugli altri pensieri aggiunse in un fiato: «Di', è presto per la scuola, vieni a far scoppiare i carburi con me!».

«Ma è pericoloso? E la scuola?»

«Uh, non ti facevo così femminuccia. Per la scuola non ti preoccupare, aspettiamo il vecchio Baldo e il suo cane e poi andiamo. Passano sempre alla stessa ora, tutte le mattine. Io li vedo e mi incammino. E arrivo sempre fra i primi».

La brezza leggera continuava ad accarezzare braccia, gambe, erba e foglie. Qualcosa a cui era difficile dare un nome si impadronì di Rino. Quei grumi irregolari che Berto fregava l'uno contro l'altro gli sembrarono un tesoro che aveva sempre cercato senza saperlo. Sentì un dolore da qualche parte fra stomaco e pancia, una mancanza improvvisa, profonda come una coltellata: chissà quanti carburi lo aspettavano. E il suo amico Berto voleva condividere con lui quella ricchezza.

«E se oggi non passa?», chiese corrugando la fronte.

«Chi? Baldo?», rispose con un'alzata di spalle Berto e aggiunse: «Ma va' là, è da settembre che mi fa da campana, deve andare tutte le mattine ad aprire la farmacia».

Berto non poteva sapere che quella mattina Baldo non sarebbe passato. Nella notte gli uomini neri avevano saziato con il vecchio farmacista la loro sete di violenza. Lo sapevano tutti in paese che Baldo dava di nascosto il chinino ai partigiani. Erano bastati un saluto ricambiato a denti stretti e uno sguardo storto a liberare la riserva di calci, pugni e insulti sferrati con la convinzione di essere dalla parte giusta.

«Neavrà per un po' prima di rimettersi in piedi, quel giuda traditore, e ci penserà due volte ad aiutare ancora quei delinquenti», avevano commentato sghignazzando i ragazzi in camicia nera alla fine di una delle solite esplosioni di odio con cui combattevano la noia della vita nel piccolo paese.

Rino e Berto illuminati dalla luce crescente si incamminarono giù per una stradina laterale e in quattro salti arrivarono al campo di carburi. Berto si chinò e con naturalezza prese il pietrisco.

«Hai mai visto far saltare i carburi?», chiese l'amico assaporando il suo vantaggio.

«Non mi ricordo», ripose Rino tentando di darsi un contegno mentre si sedeva sui calcagni allungando la mano verso i sassolini.

«Eh! Non farla così facile tu», gli sbarrò la strada Berto inserendo il suo braccio fra i carburi e la mano di Rino.

«Beh?», fece interrogativo Rino.

«Io ti faccio scoppiare i miei carburi, ma tu..., diciamo in cambio, tu mi fai il componimento per lunedì».

A Rino dispiaceva ingannare la maestra Margherita, generosa e materna con tutti i bambini, gli sembrava di fare un torto a sua mamma. Poi le loro calligrafie erano diverse...

«Allora? Avrai mica paura?», lo sollecitò Berto.

«Ma va'! sta bene così!», concluse Rino liquidando ogni scrupolo.

Il sole saliva ricacciando le ombre nella frescura dei boschi e i due ragazzini ormai impegnati in una gara senza respiro non badarono al passare del tempo. La luce era ormai accecante quando una paesana sentendo quegli scoppi si affacciò sulla stradina e gridò predizioni di sventura a loro e alle povere famiglie di due così grossi asini. Strizzando gli occhi per mettere a fuoco quella figura vociante, che in controluce si riduceva ad un fagotto nero, Rino trasalì: ripensò al colletto appuntito della camicetta nera della maestra. Per quanto sorrisse e cercasse di essere sempre incoraggiante e lieta un'ombra le passava sul volto ogni volta che stirava le pieghe della camicetta sui fianchi e sul ventre. Il nero non le donava: Rino la immaginava con un vestito azzurro cielo quando scriveva alla lavagna nella sua calligrafia tondeggiante. A volte gli era capitato di sognare le compagne di classe vestite con abitini e fazzoletti multicolori che si rincorrevano nel cortile della scuola e prendevano il volo simili a farfalle variopinte. Invece in classe anche i disegni avevano preso i colori della polvere e del lutto, contagiati da quell'ubriacatura che non aveva risparmiato quasi nessuno.

«Ehi Berto, che ora sarà?», fece agitato Rino.

«Boh, non sarà poi tanto tardi», cercò di rispondere con tono rassicurante Berto, pensando che suo nonno aveva ragione a dire che di farmacisti e dottori era meglio farne a meno.

Senza più parlare i due amici si affrettarono verso la scuola, rossi in volto, con il sole che bruciava loro capelli e pensieri. Senza parlare marciavano vicini, sicuri di meritare al massimo un po' di *in-ginocchio-dietro-la-lavagna* e di *vergogna-voi-oggi-saltate-l'intervallo*.

Il cigolio del cancello della scuola morì in un silenzio pesante, insolito per quell'ora. Intimoriti dalla tranquillità del corridoio deserto i due ragazzini bussarono con mano incerta alla porta della loro classe. Da fuori si sentiva solo il ticchettare nervoso del gesso sulla lavagna. I loro cuori per un istante si fermarono prima di accelerare all'impazzata quando sentirono un passo pesante e ferrato divorare la distanza che separava la cattedra dalla porta.

«Chi va là?», li aggredì allo spalancarsi della porta una voce maschile simile al ringhio di un cane pronto all'attacco. Gli occhi di entrambi fissarono ipnotizzati il pendaglio del fez di una sagoma nera che occupava tutta l'apertura.

Un tremore improvviso si impadronì delle ginocchia di Rino, che fu abbandonato dai pensieri e dalla voce. «Scusate ... il ritardo», sentì farfugliare da una voce vicina.

«È questa l'ora di presentarsi a scuola, lavativi?» chiese con voce fredda e dura il pluridecorato maestro supplente Francesco Rovati e aggiunse con occhi scintillanti di rabbia: «La patria non ha bisogno di due debosciati come voi». Poi, rivolgendosi più a se stesso che agli scolari, sentenziò roteando l'indice teso verso l'alto: «Raddrizzare l'albero che cresce storto, è questa la missione a cui siamo chiamati».

Fu un attimo. Rino ebbe una fugace visione dello stupore dipinto sul volto dei compagni nella prima fila dei banchi e riuscì a percepire qualche risatina soffocata prima di sentire un dolore intollerabile alla testa. Il maestro li aveva afferrati per la cartilagine dell'orecchio e mantenendoli sollevati a qualche centimetro da terra li aveva trasportati davanti alla cattedra, luogo ideale per una punizione esemplare.

Il sole illuminava la piantina di fagioli posata sul davanzale della finestra. Le foglioline verde chiaro si protendevano verso la luce in uno sforzo seguito con amore e interesse da tutta la classe giorno dopo giorno, da quando la loro maestra aveva organizzato un esperimento di scienze.

Fu lì che si fermò lo sguardo di Rino quando le grosse mani del maestro arpionarono la sua e quella dell'amico. Rino continuò a fissare quello stelo delicato senza nemmeno accorgersi che lui e Berto si trovavano uno di fronte all'altro, imprigionati dalla morsa d'acciaio del maestro, che a gambe leggermente divaricate e tenendo le piante dei piedi in parallelo e ben salde sul pavimento si preparava a dare una lezione memorabile di disciplina.

Nella nebbia rischiarata dalle scintille delle due teste che cozzavano più e più volte l'una contro l'altra Rino si concentrò su quelle macchie di luce che rischiaravano a lampi il buio della sua mente. All'inizio fu solo dolore, e scrocchiare di cartilagine e umido di lacrime, saliva, muco e tuoni nelle orecchie. Rino si sentiva percuotere, strattonare, prendere a calci. Proprio quando ebbe la sensazione di rompersi i suoni e i colori si allontanarono smorzandosi poco a poco. Rivide la maestra appoggiare delicatamente il fagiolo secco in un pezzo di ovatta inumidito e osservò la buccia del seme che si raggrinziva, poi si crepava e infine lasciava spuntare i filamenti che avrebbero permesso alla piantina di radicarsi e di vivere.

«Adesso li ammazza», qualcuno nelle ultime file ebbe il coraggio di commentare. La coscienza dello zelante maestro Rovati fu pizzicata da un dubbio e decise con soddisfazione che la lezione di puntualità poteva considerarsi terminata. Senza mollare la presa un po' spinse e un po' trascinò i ragazzini a grandi passi fuori dalla classe e lungo il corridoio. Spalancando la porta della scuola con una pedata fece rotolare i due tremanti fagotti giù dai tre scalini di ingresso. «E ora subito a casa, vergogna delle vostre famiglie», intimò chiudendo la questione.

Con la fronte pulsante e il naso che colava Berto e Rino si ritrovarono fuori dal cancello della scuola, a loro sorpresa vivi, anche se doloranti. Berto fu il primo a riprendersi e ad asciugarsi il naso con la manica della camicia. Soffiando spostò

il ciuffo di capelli che gli cadeva sugli occhi: prima un lampo di gioia selvaggia gli accese lo sguardo, poi le labbra che si stavano gonfiando si contrassero in un ghigno beffardo. «Di' Rino, ormai è fatta, se torniamo a casa adesso ci danno il resto. Andiamo a far scoppiare i carburi fino a pranzo?». Davanti alla meraviglia dell'amico ancora stordito dalle fitte di dolore che gli ricordavano di avere un corpo Berto aggiunse strizzando l'occhio: «Di' Rino, te li faccio scoppiare gratis i carburi, ormai siamo fratelli di testa».